



La RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 1 agosto 2025 / Anno 5 Numero 131 / 0,50 euro / P.E. 02/06/2021



Rimbombo

di Davide Giacalone

Per non pagar dazio al travisamento si deve anche finire di credere che la storia dei commerci inizi (e neanche finisca) con il cartellone di Trump e le conseguenti piacevolenze. L'Unione Europea è un'area molto ricca e produttivamente capace, ma i nostri problemi cominciano prima e lo scompiglio seguito allo scontato esito del falso negoziato e del falso accordo ne è l'eco. Eppure è questo il tempo in cui ci si trova al bivio fra il restare rimbombati o il riscoprirci baldanzosi, capaci di un rimbombo. Le nostre sono democrazie, sistemi assai più forti dei dittatori. A patto che non se ne rimpuntino i problemi all'opinione pubblica e si prospettino gli strumenti da utilizzare per superarli. Eccome se possiamo riuscirci, ma senza far credere (come fa ora chi danneggerà l'altra sponda dell'Atlantico) che tutto si risolva in una trovata, con una scelta specifica o, men che meno, con una guida autorevole e paterna. Tutta roba utile, ma assai meno della consapevolezza e della competenza. Rispetto agli Stati Uniti perdiamo competitività da molto tempo e ne conosciamo la ragione. Se continuiamo (e continueremo) a esportare moltissimo negli Usa e perché abbiamo produttori eccellenti. Se importiamo moltissimi più servizi di quelli che esportiamo è perché abbiamo investito pochissimo nell'innovazione. I dazi americani sono un atto ostile, una scelta politica. Se qualcuno avesse ancora dei dubbi può consultare le parole presidenziali, laddove affermano che non si chiederanno accordi sui dazi con il Canada o con questo Paese riconosca lo Stato della Palestina (peraltro inesistente). Nulla a che vedere con commerci e bilance commerciali, puro strumento di ricatto politico. Questa è la condizione, che sarebbe già disdicevole senza aggiungere che Trump arreca un danno alla causa d'Israele, che non è soltanto quella di Netanyahu. Leggete le sagge parole di Sergio Dompè, leader nella farmaceutica: in parte riassorbiremo il peso dei dazi puntando

sui maggiori produttori, in parte sarà minor guadagno, in parte si ribatterà sul prezzo e pagheranno gli americani. Perdere terreno sulla produttività è comunque letale. Il successo all'automotive: ci si può sbizzare di credere che la causa siano le politiche di decarbonizzazione ma è una putativa finzione, perché sono anni che le case europee investono poco e arretrano, mentre cinesi e americani fanno vetture nuove. L'idea più fissa di tutte è quella di reclamare "ristori", vale a dire soldi dei contribuenti che aiutino a galleggiare chi affonda. Pessima idea perché, in questo modo, si chiamerebbe il contribuente europeo a finanziare quello americano, nel mentre mantiene in vita soggetti che comunque capitoleranno, dopo avere portato via i soldi per gli azionisti di controllo. Tutto questo era già presente anche prima del cartellone. Reagire non significa maledire, ma capire la debolezza e darsi il tempo e la strada per superarla, puntando al rimbombo. L'indizio si trova nei commenti sbilenchi che si sono letti: la Commissione europea era debole, nel negoziato, perché doveva difendere la meccanica tedesca (e nostra), l'avionica francese o la farmaceutica italiana. No, era debole perché non stava rappresentando produttori europei in un mercato unico dei capitali. Fra l'altro capace, quest'ultimo, di piantare il coltello nel fianco dolorante degli Usa: i capitali che scappano via e il debito pubblico con costo crescente. Approntare non soltanto un mercato unico (si deve migliorare, ma lo abbiamo ed è potente) ma anche produttori continentali con regole uniformi, investire nella formazione e usarla come combustibile per l'innovazione, richiede tempo. Non si promette e fa davanti alle telecamere. E richiede una coerenza che può essere data soltanto dall'averlo esposto all'opinione pubblica e agli elettori, spiegando anche perché l'apertura di altre aree di libero scambio è vitale per nuovi mercati e per le nostre produzioni (quindi occupazione e ricchezza). Ma nessuno sarà mai in grado di trovare una soluzione se si continuerà a barare su quale sia il problema.

Oppelli senza Parlamento



Martina Oppelli non ha trovato assistenza per porre fine a malattia e dolore. Lo voleva, ricorrevano le condizioni poste dalla Corte costituzionale, ma la legge non c'è e tre volte le hanno detto No. È andata in Svizzera. Il Parlamento assente.

Presupposti del negoziato

Budino di dazi

di Massimo Colaiacomo

La guerra commerciale è stata evitata per la gioia degli appassiti, ma non ancora scongiurata per le false speranze dei bellicisti. L'intesa trovata da von der Leyen e Trump nel Golf Club di Turnberry in Scozia (di proprietà del tycoon) ha disegnato la cornice, definito le coordinate e scritto un numero: 15%. È poco per deporre le armi, abbastanza perché la politica ritrovi il filo della ragionevolezza e s'ingegni a sminuire il percorso ancora lungo per un accordo su quei settori rimasti esclusi (farmaceutica, web, in parte l'agroalimentare). Gli avversari dell'intesa fanno parte in larga misura della maggioranza che ha rieletto von der Leyen. A essi si sono uniti per l'occasione i sovranisti a 24 carati, increduli di fronte al testacoda della "maggioranza Ursula". Il senso del poi, si sa, è più affilato e sveglio del senso del prima, dubbioso e malfidato. Sulla presidente della Commissione Ue sono piovute tutte le critiche possibili, da quelli che la sostengono e dagli altri che la combattono. Doveva reagire

Seppia a pag. 12

Cinereclusi



di Valentino Maimone

L'evoluzione dell'inchiesta sull'urbanistica a Milano sembra scritta da uno sceneggiatore navigato. L'incipit a sensazione, gli avvisi di garanzia con richiesta di arresto, l'esplosione del caso sui media, che alimentano sdegno e forniscono certezze impossibili da fornire; quindi il motivo di speranza garantista, l'interrogatorio preventivo a tutela degli indagati; poi la creazione dell'effetto-utopia per la decisione del gip; infine, ieri, il climax narrativo: sei arresti, di cui uno in carcere e gli altri ai domiciliari. Ma c'è poco da ironizzare: ci sono di mezzo persone appena entrate in una giungla mediatico-giudiziaria da cui usciranno fra chissà quanti anni. Al di là dei tecnicismi alla base della scelta del gip (che non sta certo a noi valutarla) e al di là dei motivi per cui qualcuno si ritrova in cella e altri ristretti in casa, al momento c'è un'unica certezza: anche se agli arresti, gli indagati tali erano e tali sono rimasti. Con buona pace di chi pensa di conoscere già oggi il finale del film.



Sanguinosi fallimentari
G. Provinciali

Accanimenti nassi
contro gli inermi
Pagina 2

La resistenza
degli uomini liberi
A. Galimberti

La luna è tramontata
di John Steinbeck
Pagina 3

Nonni che
fanno i soldati
G. Ferrara

Vivere sotto i
proiettili azeri / 3
Pagina 5

L'Austria muove
verso la Nato
F. Mari

L'adesione
non è esclusa
Pagina 7

Parla la manager Giada Zambelli

L'impresa torni ad ascoltare

di Renata Sortino

Ordine, armonia, consapevolezza: sono il mantra di Giada Zambelli, manager, madre, imprenditrice illuminata. Tre parole semplici, ma tutt'altro che scontate in un Paese che ancora fatica a riconoscere alla bellezza una dignità che vada oltre l'apparenza e alla leadership femminile un valore strategico, non simbolico. Direttore generale di Panesthetic, azienda familiare che produce tecnologie estetiche professionali da oltre quarant'anni - specializzate in trattamenti per il viso e il corpo che combinano radiofrequenza, vacuum, fotobiostimolazione e sistemi automatizzati di rimodellamento, volte a migliorare l'aspetto della pelle e il benessere generale della persona - Zambelli è anche vice presidente del Comitato piccola industria di Confindustria Bergamo, con delega al Pmi Day. È entrata nella classifica di "Forbes" tra le 100 donne italiane di successo, accanto a nomi come Geppi Cucciari, Francesca Albanese e Margherita Della Valle. Ma il suo profilo non è da copertina: è da visione sistemica. Da Ciserano, cuore produttivo della Bergamasca, Zambelli guida Panesthetic con un modello imprenditoriale che coniuga rigore industriale, vocazione internazionale ed etica del lavoro. Con 25 collaboratori e una presenza in 20 Paesi, l'azienda presidia mercati esigenti come la Svizzera e ospita ogni anno oltre 1.200 professionisti per percorsi di formazione. Tutto viene realizzato nella sede centrale, con una filiera interamente Made in Bergamo: «Un dialogo

costante tra produzione, marketing ed export. Perché il Made in Italy non è solo estetico, è sostanza» dice Zambelli. È qui che la visione si fa rivoluzionaria: «La bellezza non è perfezione né prestazione, è un linguaggio. E come ogni linguaggio va prima ascoltato». Non si tratta di apparire ma di sentire, di costruire percorsi di consapevolezza attraverso la pelle e il tocco, attraverso anche lo spazio fisico ed emotivo che una donna si concede: «Non trasformiamo i corpi, accompagniamo le persone» puntualizza. Un'affermazione potente, in un settore ancora affollato da narrazioni tossiche come "rimodellamento", "anti-aging", "correzione". Zambelli non ha paura delle parole, le sceglie con precisione chirurgica, consapevole che un termine sbagliato può vendere un sogno irrealistico, creare insicurezza, alimentare una catena invisibile di disagio. La sua Panesthetic, al contrario, investe su formazione, etica e responsabilità. La figura dell'estetista - nelle sue parole - è quasi sacra: «Lavora con il corpo dell'altro, lo tocca, lo ascolta, lo accoglie. E questo merita rispetto, riconoscimento, tutela». Un rispetto che Giada Zambelli coltiva anche fuori dall'azienda, nella vita di ogni giorno. È da madre, prima ancora che da manager, che trasmette questi valori: «Ho una figlia e vorrei che crescesse in un mondo in cui il contatto non è soltanto consumo ma relazione, in cui il corpo non è soltanto immagine ma linguaggio. In cui il lavoro, anche quello manuale e di cura, abbia la stessa dignità di ogni altro». Per questo educare al tocco, al limite, all'ascolto, diventa anche in azienda un atto culturale, perché non si tratta solo di vendere

macchinari, ma di trasformare il modo in cui ci si prende cura di sé e degli altri: «Dobbiamo uscire da una concezione colonizzata della bellezza. L'estetica non deve rincorrere modelli imposti, ma aiutare a costruire una relazione autentica con sé stessi». Una visione che s'intreccia anche con la sua esperienza di cittadina attiva nel tessuto sociale, tramite progetti internazionali di empowerment femminile in Africa (dalla falegnameria in Malawi alla collaborazione con Pangea sul microcredito). Il suo impegno in Confindustria - che la vede protagonista nelle politiche di orientamento e nel Pmi Day, dove porta le scuole dentro le aziende - è un altro tassello della sua idea di impresa: non solo luogo di produzione, ma ambiente di trasformazione. Dove le giovani donne devono sentirsi non ospiti, ma eredi legittime. In un'Italia in cui le donne prendono in media una pensione inferiore del 35% rispetto a quella degli uomini, dove meno del 20% delle imprese è a guida femminile e dove l'equilibrio vita-lavoro è ancora un miraggio, Zambelli non si limita a denunciare il soffitto di cristallo: lo attraversa con grazia e determinazione. E lo fa in un settore che non conosce battute d'arresto: secondo i dati di Cosmetica Italia, il mercato della bellezza ha superato nel 2023 i 13,3 miliardi di euro di fatturato, confermandosi solido anche nei momenti più incerti. Ma può una crescita così imponente sostenere una nuova visione? Può la bellezza diventare davvero consapevole, senza perdere forza economica? Zambelli ne è convinta. A patto che l'impresa torni ad ascoltare. Le persone, prima dei numeri.

